



la candidatura

Una carriera che lo ha portato a scalare in pochi anni il vertice del centrodestra campano e nazionale. Ma Nicola Cosentino - sottosegretario all'Economia in pole per la corsa alla carica di Presidente della Regione Campania sotto le insegne di Silvio Berlusconi - significa soprattutto "famiglia".

Quella messa su da papà Silvio. Poi diventata - grazie anche al figlio - la Aversana Petrol: 200 milioni di fatturato e una rete di distributori sparsi per l'Italia. Giovanni in azienda, Nicola in politica. Cosentino durante la prima repubblica entra nel Psdi e poi, dopo qualche tentennamento nella lista civica si schiera

con Berlusconi. Ben cinque pentiti hanno raccontato i legami di Cosentino con la criminalità, specie con il clan dei Casalesi. Ed è per questo che anche all'interno del Pdl - specie dalla sponda finiana - la candidatura sta suscitando un vespaio di polemiche e di accuse reciproche. Come al solito, però, alla fine deciderà il capo.

I COSENTINO E L'INCIUCIO COL PD

Business per milioni di euro tra la famiglia del sottosegretario e Hera

di Marco Lillo

C'è una centrale che permette profitti milionari alla famiglia Cosentino e ai suoi amici ma anche alle municipalizzate dell'Emilia Romagna. La centrale dell'inciucio si trova a Sparanise, paese dominato con pugno ferro dal clan Papa, legato da vincoli stretti al numero uno dei casalesi, Francesco Schiavone detto Sandokan. La camorra non ha avuto nulla da ridire sulla ciminiera che scarica fumo sui campi di pomodori. Anche perché i subappalti sono finiti alle ditte locali, tra le quali una del fratello del commercialista dei Papa. Ma questa è un'altra storia. A lottare contro il mostro da 800 megawatt c'erano solo agricoltori, giornalisti minacciati dalla camorra, come Enzo Palmesano, un centro sociale e un vescovo. Si un vescovo, Francesco Tomasiello, di Teano, che però si faceva chiamare solo don Francesco. Don Francesco è morto nell'ottobre del 2005 per un male incurabile. I suoi beni sono andati ai missionari del Burundi e le sue ultime parole dal letto dell'ospedale Gemelli di Roma sono state: "Figli miei, vi sono vicino da padre e pastore in questo momento così drammatico per la nostra amatissima terra. Nessuno potrà mai calpestarci se siamo uniti; nessuno potrà mai toccare il futuro e la salute nostra e dei vostri dolcissimi bambini". Don Francesco ha perso una partita più grande di lui. La storia della centrale è un perfetto esempio della malapolitica che sacrifica



Il sottosegretario all'Economia Nicola Cosentino

la salute pubblica sull'altare dell'interesse privatissimo dei familiari e degli amici dei politici di destra e di sinistra. Tutto inizia nel giugno del 1999 quando la società Scr, vicina alla famiglia Cosentino, ma di proprietà di una fiduciaria (che ne scherma la proprietà) compra per 3 miliardi e 715 milioni di lire l'area industriale della Pozzi di Sparanise. Quei terreni sono inquinati tanto che l'onorevole Cosentino nel 1997 aveva presentato un'interrogazione sui rischi connessi che non aveva aumentato il valore dei terreni. Poco dopo l'acquisto da parte di Scr, la municipalizzata del comune di Imola, Ami, punta gli occhi su Sparanise e stipula un accordo con la Scr (vicina ai Cosentino) per fare una centrale a turbogas. Occhio alle date: a gennaio del 2001 il comune di Sparanise, diretto da un amico e compagno di partito di Cosentino, il sindaco Antonio Merola, destina proprio quell'area per

una centrale. Due mesi dopo Scr (vicina ai Cosentino) sigla un preliminare di vendita per cedere ad Ami il terreno, pagato 1,9 milioni di euro alla cifra mostruosa di 9,3 milioni di euro.

La municipalizzata rossa condiziona però il pagamento al via libera definitivo. Poco dopo Ami si fonde e diventa parte del colosso Hera, quotato in borsa e controllato da un centinaio di comuni emiliani: Bologna, Ferrara, Rimini, e altri, quasi tutte giunte di sinistra. Nel 2002 la società di Scr ed Hera presenta la domanda ma Sparanise insorge. Don Francesco organizza un convegno e implora i politici di non autorizzare le turbine. Nel 2004, la Regione, guidata da Antonio Bassolino, e il Governo Berlusconi danno il via libera. La Scr, vicina ai Cosentino e la Hera dei comuni rossi, passano all'incasso. Già nel 2002 avevano ceduto l'affare su un piatto d'argento alla grande società svizzera EGL,

che controlla l'85 per cento della centrale. Quando arrivano le autorizzazioni, Egl paga per i terreni ben 11 milioni e 450 mila euro. La Scr vicina ai Cosentino incassa una plusvalenza di 10 milioni. Ma la torta non finisce qui. Egl cederà il 15 per cento dell'energia prodotta a una società commerciale controllata da Scr e da Hera al 50 per cento. Nel 2008 questa società (Hera Comm Med) che ha la sede nel capannone della Aversana Petrol, società della famiglia Cosentino, ha guadagnato 40 milioni di euro per 6 milioni e mezzo di utile da dividere a metà tra Hera e Scr. Un guadagno perpetuo, come perpetuo sono le ricadute ambientali sul Casertano. Chi c'è dietro Scr? Una cosa è certa: una parte dei terreni acquistati nel 1999 da questa società è stata ceduta al prezzo di costo (310 milioni di lire) alla società immobiliare dei Cosentino, la 6C nella quale il sottosegretario vanta una quota del 16,5 per cento. Non solo: nel consiglio di Hera Comm Med ci sono Giovanni Cosentino e Enrico Reccia, un imprenditore agricolo avversario socio del fratello di Cosentino in altre attività. Reccia ha un precedente poco incoraggiante. Fino al 2002 era presidente del collegio sindacale di una cooperativa, la Europa 2001, nella quale era sindaco anche Salvatore Della Corte, arrestato nel 2006 dal Ros e condannato a due anni e 4 mesi perché aiutava il clan Zagaria nei suoi affari al nord.

"CONTROMAFIE" SFIDA IL GOVERNO: NON CI SIAMO

di Stefano Caselli

Non è un papello, di quelli che - per usare le parole di Paolo Borsellino pronunciate poco prima di morire - puzzano "di compromesso morale, di indifferenza, contiguità". È un Manifesto "dal fresco profumo di libertà". Esiste dal 2006, magari conservato in qualche cassetto a Montecitorio. È il primo Manifesto finale di Contromafie ovvero "Gli stati generali dell'Antimafia", che a Roma - da oggi fino a domenica - celebra la sua 2/a edizione. Un elenco di 20 punti che - oltre ad orientamenti per le centinaia di associazioni che lavorano per allontanare l'Italia dalle metastasi mafiose - contiene precise richieste alla politica, perché lo Stato assuma "la lotta alle mafie come priorità nazionale". Il Manifesto fini nelle mani di Prodi e Bertinotti; e sembra un secolo fa. Che fine hanno fatto quelle proposte? A che punto è la lotta alle ma-

fie in Italia? "Pur tra mille difficoltà - dichiara Luigi Ciotti, presidente di Libera - non è mai venuto meno l'impegno di magistratura e forze dell'ordine, come dimostrano i numeri dei boss arrestati e dei beni confiscati. Alcune delle richieste formulate nel 2006 sono state recepite, penso all'impegno in favore dei testimoni di giustizia". Ma le note positive terminano qua: "Basta confrontare le proposte con la realtà di oggi per affermare che non ci siamo. Chiedevamo l'introduzione nel codice penale del delitto contro l'ambiente che non è stata ancora approvata, mentre le ecografie fanno affari d'oro, come dimostra l'affondamento della navi ad opera della 'ndrangheta. Auspicavamo una nuova legge antidroga e osserviamo l'esplosione del consumo di cocaina, droghe sintetiche e il ritorno dell'eroina. Raccomandavamo una rete di sostegno per le vittime della tratta e ci troviamo di fronte al respingimento di chi fugge e al reato di immigrazione clandestina. Proponevamo norme contro il riciclaggio ed è stata decisa l'ennesima sanatoria per il rientro dei capitali esportati illecitamente". Più drastico Giuseppe Lumia, ex presidente della Commissione Antimafia: "Si è fatto molto poco in questi tre anni, ci sono cose che la politica continua ostinatamente a respingere". Gli stati generali dell'Antimafia si aprono all'Auditorium di Roma con il saluto di Napolitano e si concluderanno con un secondo Manifesto. "Il messaggio di Contromafie - dichiara Lorenzo Frigerio, coordinatore dell'evento - è che non basta ribadire una volontà di contrasto al potere mafioso, vanno anche indicate le strade da seguire perché i favori diventino diritti e le illegalità siano vinte dalla legge".

MEDIASET E L'AFFARE MESIANO

Scusate, ma anche voi siete cattivi

Cammina. Guarda avanti. Non si ferma. Prosegue nel suo silenzio, non dà spunto per non alimentare. Gli altri hanno già fatto tanto, troppo. Però ci tiene a fare una precisazione il giudice Mesiano, l'uomo dal calzino "turchese": "Io sono tranquillo, tranquillissimo". Così a prendere la parola è il Csm che professa: "Piena e convinta solidarietà dopo i reiterati attacchi". Poi c'è l'altra sponda, Mediaset. Che in un comunicato del coordinamento dei Cdr ribadisce la sua condanna per il video andato in onda a "Mattino 5". Con un "però": giudica "inaccettabile l'opera di linciaggio che non solo all'esterno ma anche all'interno del Gruppo sta avvenendo contro alcuni giornalisti e utilizzando anche programmi come 'Le Iene' che nulla hanno a che fare con il giornalismo". Insomma, i panni sporchi non si lavano in famiglia.

I PALAZZINARI DI PALERMO, BORSELLINO E QUELLA MANI PULITE UCCISA IN CULLA

di Peter Gomez

Il generale Mario Mori, quando ha preso la parola per le sue dichiarazioni spontanee al processo per la mancata cattura di Bernardo Provenzano, la ripetuto un'altra volta. Per lui la causa principale delle stragi di Capaci e di via D'Amelio del 1992 va ricercata nelle indagini, condotte un anno prima proprio dai carabinieri, sugli appalti pubblici spartiti in Sicilia con il benestare della mafia. Anche perché, ha sostenuto Mori il 20 ottobre, quelle inchieste furono archiviate in tutta fretta all'indomani dell'omicidio di Paolo Borsellino. La trattativa dello Stato con Cosa Nostra, insomma, non c'entra. E per capire cosa è successo bisogna scavare sul sistema dei lavori pubblici. Come spesso accade nelle vicende di mafia ci troviamo di fronte a due diverse ve-

rità. A delle storie parallele che però, non divergono, ma anzi collimano, tra loro. Perché quando Cosa Nostra decide un omicidio eccellente non lo fa mai per un unico motivo. È un fatto che le indagini dell'Arma facessero paura a molti. Il giovane capitano Giuseppe De Donno ci aveva lavorato per più di un anno. Così, il 16 febbraio del 1991, consegna nelle mani di Giovanni Falcone un rapporto di 900 pagine che, senza pentiti, sembra anticipare di più di un anno l'inchiesta milanese di Mani Pulite. Falcone però non lo può esaminare. Sta partendo per Roma, dove diventerà direttore degli affari penali al ministero, perché ormai a Palermo lui non può più lavorare. A metterlo in

1991: il dossier del capitano De Donno sulle speculazioni e la fine del giudice

un angolo non sono stati i mafiosi. Sono stati alcuni suoi colleghi e soprattutto l'allora procuratore Pietro Giannacchino. Il rapporto di De Donno è una bomba. Per la prima volta viene svelato il ruolo di Angelo Sino, l'uomo che per conto di Cosa Nostra curava la spartizione di lavori e mazzette. E viene anche spiegato quello del gruppo Ferruzzi di Ravenna, in affari con la mafia. Nella relazione sono citati i nomi

citati i nomi di aziende come la Grassetto di Salvatore Ligresti, la Tordivalle di Roma (degli eredi di De Gasperi), la Rizzani De Eccher di Udine, le imprese dei cavalieri del lavoro di Catania, la SII poi rilevata dall'ex direttore generale della Edilnord di Berlusconi, Antonio D'Adamo, una serie di cooperative rosse, la Impresem, del costruttore agrigentino Filippo Salamone e poi tutte le società che fanno capo a Bernardo Provenzano. Nonostante questo Mani Pulite alla siciliana non parte. Perché la questione degli appalti e del pizzo diviso tra mafiosi e politici arrivi realmente alla ribalta bisogna attendere che a Palermo giunga il procuratore Giancarlo Caselli.

Ma c'è di peggio. Il rapporto di De Donno finisce presto in mano ai mafiosi. Chi lo abbia consegnato, le indagini, tutte archiviate, non lo hanno mai stabilito. Restano sul tavolo le accuse: quelle del Ros ai magistrati e quelle dei magistrati ai carabinieri. L'ex braccio destro di Provenzano, il capomafia oggi pentito Nino Giuffrè, è però certo che il contenuto di quel

rapporto impresse un'accelerazione alla decisione, secondo lui già presa, di uccidere sia Falcone che Borsellino. In ballo c'erano infatti più di mille miliardi di lire da spartire tra mafia e politica. È indiscutibile, poi, che anche Borsellino, subito dopo la morte dell'amico, si sia messo a battere pure il fronte dei lavori pubblici. Proprio per questo ebbe allora un incontro con Antonio Di Pietro, all'epoca uomo simbolo di Mani Pulite, e, secondo Mori, il 25 giugno disse con lui la questione appalti anche con lui e De Donno: un'inchiesta senz'altro rallentata, se non insabbiata, nei mesi successivi. Un'indagine che oltretutto sarà poi falciata da prescrizioni e sentenze contraddittorie nei confronti di imprese e politici. Sulla morte di Borsellino, insomma, il rapporto mafia-appalti pesa. E da solo spiega molto. Ma non tutto.